

La cronaca

Mostro, la pista che porta a Ivrea «Vinci aveva amicizie altolocate»

Ecco le rilevazioni del 2006 fatte a Giuttari dal nipote del sardo ucciso nel 1993. Ma poi l'inchiesta si arenò

di Stefano Brogioni
FIRENZE

Mostro, la «pista dell'avvocato», rivelata dal detective Michele Giuttari, che potrebbe portare tracce della pistola mai ritrovata che ha ucciso sedici giovani vittime, tra il 1968 e il 1985, nelle campagne intorno a Firenze, porta in Piemonte.

Più precisamente a Ivrea: è qui, secondo i ricordi non troppo nitidi di un testimone, sentito nel 2006 dallo stesso Giuttari, che viveva un potente avvocato amico di Francesco Vinci, uno dei membri del clan sardo in cui sarebbe maturato l'omicidio di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco, gli amanti uccisi a Signa più di cinquant'anni fa con la medesima pistola che in seguito truciderà altre sette coppie di fidanzati. Ma questa non sarà mai approfondita, perché di lì a poco, l'inchiesta s'incepperà.

Dell'avvocato di Ivrea resta però traccia su un verbale di dichiarazioni rese dal nipote di Vinci: Antonio è il figlio di Salvatore, altro sardo in passato indagato, come il fratello Francesco, per gli omicidi del mostro: entrambi saranno prosciolti da una sentenza del giudice istruttore Rotella del 1989.

Giuttari convocò Antonio al 'Gides' nel febbraio 2006, mentre, su delega del pm di Perugia Giuliano Mignini, stava indagando anche su Mario Spezi, il giornalista della Nazione che due mesi dopo finirà in carcere con l'accusa di depistaggio delle indagini sul mostro. Il capo del gruppo investigativo, alle prese con il «secondo livello» che avrebbe ordinato i delitti ai «compagni di merende», chiese a Vinci se suo zio, a cui era molto legato, gli avesse mai parlato del medico perugino Francesco Narducci. Vinci rispose di no ma virò su

IL NODO PISTOLA

«Mio zio mi propose di incontrare un potente avvocato per avere dei soldi»



Francesco Vinci: nel 1982 venne indagato per i delitti del mostro

altre «persone altolocate» frequentate dallo zio delle quali egli «non mi ha mai voluto fornire spiegazioni».

«Mi diceva», raccontò Antonio Vinci - di voler andare a vivere fuori dall'Italia tra cui in Francia, dove aveva dei contatti. Ho saputo che era in rapporti con un grosso avvocato, forse piemontese e forse di Ivrea, di cui non mi ha mai fatto il nome. Ricordo che mi diceva solo che si trattava di un giro di persone altolocate, tra cui anche qualcuno del corpo diplomatico, ma io lo invitavo a stare con i piedi per terra. Ricordo anche che più volte accompagnai mia zia al telefono pubblico presso il ristorante 'Tonio' a Camaloni, da dove telefonò a questo avvocato che sentii aveva un nome tipo 'Campione', ma non vorrei confondere questo nome con quello del paese dove stava questo avvocato, o dove aveva lo studio. Telefonava a questo avvocato per conto di mio zio ma non conosco i mo-

IL PUNTO CHIAVE

Il rebus del 1968 e lo scritto anonimo

Nell'estate del 1982, uno scritto anonimo - che secondo Spezi verrà incredibilmente smarrito - collegò i quattro delitti del mostro di Firenze consumatisi fino ad allora, a un precedente omicidio di una coppia avvenuto a Signa nel 1968. Il primo a finire tra i sospettati di questa indagine (definita la «pista sarda» perché per quel delitto era stato condannato il marito tradito, Stefano Mele, sardo) fu proprio Francesco Vinci. Ma mentre era in carcere, la pistola sparò ancora.

tivi. Mio zio in quel periodo era detenuto a Sollicciano per la vicenda del Mostro, ma l'avvocato di cui parlo non era quello che lo difendeva. Da quello che ho potuto capire mia zia si rivolgeva a questa persona per ottenere soldi, tanto che una volta mio zio mi propose di accompagnare mia zia a destinazione, da questo avvocato, per ricevere dei soldi o documenti. Non ho memoria precisa del posto che mi disse, ma ricordo solo che fece riferimento anche a un lago che era vicino per farmi capire dove sarei dovuto andare. Mio zio - concluse - mi fece questa proposta mentre era detenuto durante un normale colloquio. Io gli risposi che non ero disponibile». Secondo quanto rivelato da Giuttari in una recente intervista alla Nazione, ci sarebbe la pistola usata negli otto duplici omicidi dietro al «credito» che Vinci - che verrà ucciso nell'estate 1993, bruciato in auto - vantava nei confronti del potente avvocato rimasto finora nell'ombra.

E l'ombra resta ancora oggi, perché l'indagine di Giuttari qui si arenò. Frizioni insanabili tra le procure di Perugia e Firenze sfociarono in azioni giudiziarie verso magistrati e inquirenti. Il processo al presunto mandante, il farmacista di San Casciano Francesco Calamandrei, era ormai incardinato ma si concluderà, nel 2008, con un'assoluzione mai impugnata dal pm. «La vicenda, però, merita di essere approfondita», dice Giuttari. In quel momento avevamo in carico diverse deleghe e gli esiti da poco acquisiti, opportunamente sviluppati, avrebbero potuto consentire di chiarire qualche aspetto tra cui quello della famosa pistola e del movente dell'uccisione di Francesco Vinci».

di Stefania Baccantini

L'INTERVISTA AL DETECTIVE

«Si potrebbero chiarire molti aspetti, dall'arma fino alle altre morti»

1 La calibro 22

Una calibro 22, probabilmente una Beretta: ha firmato, secondo le perizie, tutti i duplici omicidi dal 1968 al 1985. Ma l'arma di serial killer non è mai stata ritrovata. Una delle ipotesi è che sia passata di mano allo stesso «titto sardo» del 1968 a Signa.

2 I proiettili

I sedici delitti del mostro sono stati fatti tutti con proiettili Winchester, contraddistinti da una lettera H impressa sul fondello. Le cartucce sono però di due tipi: a piombo «nudo», oppure rivestite da uno strato di rame.



Michele Giuttari

3 I nuovi elementi

Archiviata l'ultima inchiesta che ha visto indagato l'ex legionario di Prato Giampaolo Vigilanti. Agli atti ci sono però nuovi elementi: un proiettile inesplosivo estratto da un cuscino della tenda, un dna di un ignoto e una particolare impronta di uno scarponcino.